Davide Tabor

**Modernità e politica: i notabili piemontesi dall'Unità alla Grande Guerra.**

Questo saggio presenta i primi risultati di una ricerca in corso sulle trasformazioni del notabilato piemontese tra età liberale e fascismo e indica alcune ipotesi di lavoro sul rapporto tra notabili e modernità.

L'interpretazione del ruolo dei notabilati quali attori della conservazione o interpreti della modernità è tuttora controversa e discussa. Il famoso storico della Francia Eugen Weber ha parlato del sistema notabilare come di uno stadio primitivo della vita politica[1], e tale impianto interpretativo ha fortemente pesato sugli studi successivi, tanto da contribuire alla creazione dell'immagine negativa del notabile, avallata in Italia dalla produzione pubblicistica e politologica di tardo Ottocento. Negli ultimi anni, da alcuni settori della sociologia politica francese sono arrivati alla storiografia molteplici stimoli a inserire il ruolo dei notabili nel cuore del processo di modernizzazione della politica, dello stato e della società[2]: secondo tale prospettiva analitica, se li osserviamo da vicino e ne studiamo l'identità e i caratteri, i notabili appaiono figure politiche complesse, difficilmente uniformabili sotto l'unica categoria della conservazione dei modelli socio-politici tradizionali. In altre parole, i più recenti studi politologici ci invitano a non considerare il capitale politico personalizzato, cioè quello tipicamente notabilare, in contrapposizione al capitale politico dei partiti: lungi dall'essere di per sé un freno alla modernizzazione della politica tra Otto e Novecento, in molti casi esso fu speso per influenzare la formazione del nuovo sistema politico nazionale nella cosiddetta età delle masse.

In linea con questi ultimi indirizzi, il presente studio tenta di inserirsi nel dibattito interdisciplinare in corso e intende approfondire proprio il ruolo dei notabili nel processo di modernizzazione. Il caso preso in esame è esemplare: all'epoca il Piemonte era in fase di industrializzazione e in progressiva crescita demografica, e il nesso tra modernità e politica divenne cruciale nel discorso pubblico di molti notabili locali. In un primo tempo, infatti, la perdita del ruolo di capitale per Torino aprì un dibattito sulle possibili vocazioni industriali della città e della regione; a industrializzazione avviata, l'estensione progressiva del suffragio a settori dei ceti popolari, anzitutto artigiani e operai specializzati, comportò una revisione dei meccanismi di funzionamento della politica, delle sue priorità e parole d'ordine; infine, tale nesso fu affermato e ribadito con forza da eventi di comunicazione politica quali le esposizioni[3].

Attraverso l'esame di alcune caratteristiche della rete notabilare e prestando una particolare attenzione al legame città-provincia, si cercherà di capire perché il rapporto con la modernità politica, sociale ed economica assunse un ruolo preminente nel notabilato piemontese: Torino fu il centro di un'elaborazione politica tutta incentrata sul protagonismo dei notabili nel processo di modernizzazione della società, che però ebbe una diffusione ben maggiore e non si limitò solamente al contesto urbano, penetrando anche nella periferia rurale. Questo saggio intende mostrare che, per quanto riguarda la

---

[1] E. Weber, *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale (1870-1914)*, Fayard, Paris 1983.

[2] Sul ruolo dei notabili, si può ripercorrere il recente dibattito in: R. Camurri, *Introduzione*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 3, 2012, pp. 257-260; Id., *I tutori della nazione: i «grandi notabili» e l'organizzazione della politica nell'Italia liberale,* ivi, pp. 261-278; J. L. Briquet, *Notabili e processi di notabilizzazione nella Francia del diciannovesimo e ventesimo secolo*, ivi, pp. 279-293; Id., *Potere dei notabili e legittimazione. Clientelismo e politica in Corsica durante la Terza Repubblica*, in «Quaderni Storici», n. 94, 1997, pp. 121-154; A. J. Tudesq, *La notion de notable et les différentes dimensions de l'étude des notables*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 46-47, 1993, pp. 1-12; E. Phélippeau, *La fin des notables revisitée*, in Michel Offerlé (a cura di), *La profession politique XIXe-XXe siècles*, Belin, Paris 1999, pp. 69-92; A. Mastropaolo, *I notabili della Repubblica*, in «Meridiana», n. 70, 2011, pp. 93-113. Sul caso italiano: L. Ponziani (a cura di), *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, Atti del Convegno di Pescara, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2001; A. Annino, R. Romanelli, *Notabili, Elettori, Elezioni*, in «Quaderni Storici», n. 69, 1988; S. Noiret (a cura di), *La campagna elettorale nell'Europa mediterranea (secoli XIX-XX)*, «Memoria e Ricerca», 8, 2001; F. Conti, S. Noiret (a cura di), *Collegi elettorali*, «Memoria e Ricerca», 3, 1994.

[3] Tra gli studi sul Piemonte, mi limito a citare: S. Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1999; A. L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Milano 1999; D. Adorni, *Le elezioni politiche nel collegio di Dronero*: 1901-1921, in M. Calandri, M. Cordero (a cura di), *Dronero 1900-1945: studi in onore di Pietro Allemandi*, L'Arciere, Cuneo 1990, pp. 53-114; E. Mana, *La professione di deputato. Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma*, Pagus edizioni, Paese 1992.

circolazione delle idee e delle pratiche politiche, la città all'epoca non aveva confini netti: tra l'area urbana e quella extraurbana c'era una comunicazione continua grazie all'azione di alcuni notabili, che seppero così trasferire le esperienze sperimentate nella città industriale, allo scopo di costruire il consenso tra i gruppi sociali direttamente implicati nel processo di industrializzazione e tra i ceti popolari che cominciavano ad affacciarsi nell'agone elettorale, anche ad altre zone della regione. L'articolo si concentrerà dunque solo su una parte del notabilato urbano liberale torinese, quella che fin dal primo periodo postunitario dimostrò di saper cogliere le nuove domande politiche espresse da diversi soggetti sociali nei decenni di trasformazione socio-economica dell'ex capitale del regno a capitale industriale: questi notabili dimostrarono un grande dinamismo esercitando la loro influenza su interi settori della società piemontese, e svolsero una funzione connettiva tra attori di varie aree geografiche.

Un'idea di modernità

Fino alla Grande Guerra, in Piemonte fu una parte del notabilato liberale torinese a interpretare positivamente il rapporto con la modernità nella nuova dimensione nazionale della politica. Lo stesso gruppo, che nel periodo post-unitario si schierò in maggioranza a sinistra e poi verso fine secolo con Crispi, fu politicamente egemone nell'ex capitale del regno per diversi decenni, ma la sua influenza non si limitò all'ambito urbano e si estese ad altri contesti regionali.
Tale raggruppamento era composto da diverse tipologie di notabili e da figure con diversa estrazione sociale: legati in un *network* piuttosto ramificato, i notabili urbani, interessati a coltivare il proprio capitale relazionale nella scala di quartiere, prevalentemente attraverso il controllo diretto delle risorse politiche, assistenziali ed economiche, erano al fianco di un nucleo più ristretto di grandi notabili, cioè di individui che, pur inseriti nelle reti di relazione locali e protagonisti nelle associazioni e nelle istituzioni cittadine, fecero carriera politica a livello nazionale diventando deputati, senatori o ministri. In questo *network* composito, che univa avvocati e industriali, banchieri e commercianti, giornalisti e professionisti, artigiani e rappresentanti delle società operaie, si formò un preciso progetto politico in cui si fondevano diversi elementi: l'industrializzazione del Paese con l'identità nazionale; l'idea di armonia sociale con l''allargamento del suffragio; l'integrazione delle masse nella politica con la promozione di leggi a favore dei ceti popolari[4].
Tra Otto e Novecento, le esposizioni torinesi del 1884, del 1898 e del 1911 furono il palcoscenico ideale per rappresentare e diffondere messaggi elaborati nello spazio locale, con l'ambizione di coniugare modernità e politica. Quegli importanti eventi comunicativi a livello nazionale e internazionale servirono certamente a mettere in mostra le industrie italiane, ma le finalità celebrative e politiche sopravanzarono tutte le altre: le esposizioni fornirono agli italiani una certa immagine dell'identità nazionale, vero tratto distintivo di quel notabilato torinese che le aveva organizzate e che se ne assicurò la guida costante, nonostante i quasi trent'anni trascorsi tra la prima e l'ultima.
L'Esposizione Generale Italiana del 1884 diede per la prima volta lustro nazionale a quelle idee, sperimentando simboli e messaggi successivamente riproposti: vediamoli allora brevemente.
Nel suo discorso di inaugurazione della galleria delle memorie del Risorgimento dell'Esposizione di Torino del 1884, grande novità dell'allestimento torinese, il deputato piemontese Tommaso Villa, alla guida del comitato esecutivo dell'organizzazione, riuscì a riassumere efficacemente i temi centrali del discorso politico del gruppo notabilare di cui anch'egli era espressione. Il consigliere comunale della vecchia capitale, l'ex ministro e futuro presidente della Camera parlò al re e al pubblico della necessità di coniugare le nuove sfide economiche e sociali dell'Italia unita con l'epopea risorgimentale. Introducendo i visitatori nell'allestimento di cimeli e simboli patriottici, Villa volle spiegare per bene il nesso tra l'esposizione del lavoro nazionale e la memoria patria:

"La religione della patria ha raccolto in questo Sacrario le reliquie più venerate che si riferiscono alla sua rigenerazione politica e civile. L'Esposizione Generale Italiana – disse – diretta a porre in evidenza tutte

[4] Per una ricostruzione del notabilato urbano torinese, rimando a D. Tabor, *Il cerchio della politica. Notabili, attivisti e deputati a Torino tra '800 e '900,* Silvio Zamorani editore, Torino 2013.

le manifestazioni dell'energia morale, intellettuale ed economica della Nazione, doveva non dimenticare quella immensa che venne spesa per conquistare la libertà della patria e che trasse il miglior nerbo della nostra gioventù alle carceri, nelle proscrizioni, sui patiboli"[5].

Il messaggio che da Torino e dal Piemonte fu lanciato all'Italia non poteva essere più chiaro:

"ponendo questo padiglione nel limite delle nostre gallerie – proseguì Villa – e fuori dall'assordante rumore degli opifici, noi abbiamo inteso d'invitare tutti gli Italiani, desiderosi di ammirare i progressi del lavoro nazionale, a ricordare con pietoso raccoglimento ciò che la conquista dell'unità e della libertà della Patria è costato di lagrime e di sacrifizi e si stringe sempre più salda quella concordia e quella fede che ci ha raccolti in Roma sotto la bandiera di Vittorio Emanuele".

Il connubio tra sviluppo economico e storia patria era dunque stabilito. Come scrisse nella sua relazione conclusiva Edoardo Daneo, segretario del comitato esecutivo del 1884, consigliere comunale e provinciale, poi deputato, sottosegretario e ministro, l'esposizione doveva ovviamente

"dimostrare l'attività nazionale tutta intiera, accogliere tutti i prodotti industriali, agricoli ed artistici non solo, ma anche quelli dell'intelligenza nelle sue investigazioni speculative, e nelle applicazioni al conseguimento del benessere generale, mediante la scuola, l'associazione, la beneficenza, la previdenza; essa doveva perciò chiamarsi ed essere *Esposizione Generale Italiana*"[6].

Dietro l'importante evento nazionale e internazionale c'era dunque un progetto politico di ampio respiro, che, se prevedeva di costruire i cardini della nuova identità italiana intorno allo sviluppo industriale e alla storia risorgimentale, si prefiggeva di integrare nella politica nuovi settori della società, a cominciare dagli operai. L'invito che il Circolo operaio liberale, associazione con chiaro orientamento politico che si occupava di promuovere il benessere dei lavoratori torinesi, diramò per incitare i lavoratori a partecipare numerosi all'iniziativa era dunque perfettamente coerente con tali obiettivi:

"Cittadini e patrioti, salutiamo quest'oggi con entusiasmo il *grande avvenimento nazionale*, memori delle splendide nostre tradizioni, ammiratori studiosi dei lavori esposti: sappiamo trarre da questi i più copiosi ed utili insegnamenti per l'avvenire nostro e per la grandezza economica della Patria. Salutiamolo questo fausto giorno che ci porge occasione di stringere la mano a migliaia di fratelli operai delle altre province italiane. E quel medesimo grido che ci trasse vittoriosi attraverso le fortunose vicende del riscatto politico, ci guidi in oggi alle feconde emulazioni che ispira la nobile festa del lavoro, in nome del motto che è destinato a rendere prospera e forte la patria: Viva l'Italia! Viva il lavoro nazionale"[7].

Un gruppo di notabili torinesi

L'Esposizione Generale Italiana del 1884 fu certamente frutto di numerose mediazioni tra liberali di diversa estrazione. Ma nei messaggi che volle lanciare si può facilmente notare l'impronta di un gruppo particolare di notabili le cui idee e pratiche politiche nacquero in un contesto ben preciso: la città di Torino. L'intuizione di realizzare una grande esposizione del lavoro nazionale venne a un industriale, il futuro senatore Angelo Rossi, proprietario di un oleificio nella zona nord della città, quella dove si stava concentrando l'industrializzazione, e presidente dell'influente circolo liberale di quartiere, e al giornalista Baldassarre Cerri, vice-direttore del giornale torinese "Gazzetta del Popolo". Come primo atto, essi coinvolsero l'associazione degli industriali torinesi, la Società Promotrice dell'Industria Nazionale, nata nel 1869 allo scopo di organizzare annualmente un'esposizione dei prodotti dell'industria agraria e

[5] E. Daneo, *Relazione generale. Esposizione generale italiana in Torino 1884*, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., Torino 1886, p. 84.
[6] Ivi, p. 7.
[7] La lettera del 26 aprile 1884 si trova in «Gazzetta Piemontese», 26 aprile 1884.

manifatturiera italiana. La scelta dell'interlocutore iniziale non fu casuale: certo contò il fatto che Rossi era membro dell'associazione, ma soprattutto pesarono l'esperienza della Promotrice nell'organizzare eventi simili, anche se in scala ridotta, e l'importante ruolo giocato dall'associazione nella vita politica torinese. La Società Promotrice dell'Industria Nazionale, infatti, era diventata già da tempo il punto di riferimento di industriali e politici che condividevano un preciso impegno a favore dell'industrializzazione: la simbologia e le parole d'ordine del 1884 non si improvvisarono a ridosso dell'esposizione e anzi si affinarono nel quindicennio precedente grazie al contributo di attori legati a vario titolo all'associazione, come gli imprenditori Rossi, Paolo Mazzonis e il presidente della Promotrice Luigi Ajello, i citati Cerri, Villa e Daneo, e i deputati piemontesi Severino Casana, Giacinto Cibrario[8] e Paolo Boselli. Questi vari soggetti facevano parte di un *network* denso e coeso, ben radicato nel contesto urbano torinese e in grado di influenzare a lungo la politica torinese.

All'origine del progetto politico ben sintetizzato dall'appuntamento celebrativo del 1884, si celava dunque un notabilato urbano che imparò presto a fare i conti con i problemi legati allo sviluppo industriale e con le domande politiche di un nuovo elettorato composto certamente da aristocratici e da professionisti, ma soprattutto da industriali, da banchieri e anche da commercianti, artigiani e operai. I tratti patriottici del messaggio venivano dunque rimescolati e adattati al nuovo scenario industriale e alle nuove esigenze produttive di Torino, del Piemonte e dell'Italia. In sintesi, le esposizioni furono il volto pubblico di un modello di politica meno visibile, che affondava le proprie radici nel contesto specifico della città industriale e che veniva attuato nei vari quartieri, soprattutto in quelli popolari. Dietro agli eventi pubblici nazionali c'era in realtà una pratica politica consolidata, che ruotava intorno agli spazi della sociabilità borghese, alle associazioni, agli enti filantropici, e che cercava di costruire occasioni di coinvolgimento dei ceti sociali più bassi soprattutto grazie ai circoli politici territoriali e alla promozione di società operaie di mutuo soccorso. Per l'elaborazione politica di questi notabili fu essenziale l'attività quotidiana in ambiti territoriali limitati, in cui era possibile gestire i rapporti personali: le esperienze locali divennero così non solo la palestra di un intero ceto politico, ma anche la fucina di idee e di esperienze poi riproposte in ambiti sovra locali.

Un chiaro esempio dell'importanza della pratica locale nella costruzione del discorso politico notabilare è il caso dell'industriale torinese Angelo Rossi. Egli fu l'ideatore dell'esposizione del 1884, ma la sua carriera politica fu interamente giocata in città, in particolare nella zona in cui aveva la fabbrica e dove abitava. Nominato senatore nel 1890, egli in realtà non frequentò quasi mai le istituzioni nazionali e concentrò il suo impegno nei consigli comunale e provinciale, negli enti filantropici e nell'associazionismo torinese. Rossi era un notabile tipicamente cittadino e il suo potere politico, in grado per esempio di favorire l'ascesa del futuro ministro Daneo, derivò in gran parte dalla sua capacità di costruire legami con una parte precisa del territorio torinese, quella in fase di industrializzazione. Nei quartieri settentrionali fondò infatti uno dei circoli territoriali più attivi della periferia industriale e operaia torinese, il Circolo Dora e Borgo Dora, a cui erano collegati molti dei notabili già incontrati, tra i quali i protagonisti delle esposizioni Tommaso Villa, Edoardo Daneo, Emilio Sineo[9], Giacinto Cibrario, Paolo Boselli, Luigi Ajello. Esercitando appieno la sua funzione di notabile di quartiere, egli si fece interprete dei bisogni degli industriali della zona nord e fu promotore e padrino di numerose iniziative nel campo educativo, assistenziale e mutualistico nelle borgate di Aurora, Madonna di Campagna, Barriera di Lanzo e Borgo Vittoria[10]. A partire dai propri rapporti personali, Rossi ebbe un

[8] L'avvocato Giacinto Cibrario fu consigliere comunale e provinciale a Torino, venne eletto deputato dalla XV alla XIX legislatura e nel 1900 ottenne la nomina a senatore. Severino Casana fu sindaco dal 1898 al 1902, consigliere provinciale, dal 1898 senatore; con Giolitti fu ministro della Guerra.

[9] Emilio Sineo fu deputato tra la XV e la XX legislatura, sottosegretario e ministro nei governi Di Rudinì.

[10] Fu sopraintendente della scuola e membro della direzione dell'asilo del borgo Aurora, consigliere delle Cucine popolari di Torino, ente fondato dalla massoneria per il confezionamento e la vendita a prezzo di costo di generi alimentari e organizzato su base territoriale con sezioni di quartiere, membro del consiglio d'amministrazione del Collegio Convitto Nazionale, insieme a Edoardo Daneo. Fece parte del Comitato per l'Esposizione Operaia Italiana, insieme a Luigi Ajello e al deputato e futuro sindaco Severino Casana. Attraverso il Circolo Dora e Borgo Dora, fu prodigo di iniziative a sostegno delle scuole del territorio; fu infine presidente onorario della Società di Mutuo soccorso Operai Borgo Aurora. Su Angelo Rossi e i suoi legami con gli altri notabili, si veda D. Tabor, *Il cerchio della politica* cit., in particolare pp. 42-69 e 125-189.

importante ruolo chiave nel trasmettere i problemi e le domande politiche degli attori territoriali all'interno della rete notabilare a cui apparteneva: tale gruppo era dunque un *network* di industriali, politici loro amici e notabili locali che garantiva la connessione tra l'associazionismo politico cittadino e il livello più basso della politica urbana, quello di quartiere. Fu esattamente in questo spazio che si delinearono i tratti del progetto politico a cui le tre esposizioni diedero lustro.
Ma chi erano esattamente i protagonisti di questa rete? A quale area politica appartenevano?

Notabilato regionale, notabilato urbano

La discussione che in Piemonte si aprì nel 1886, grazie alla pubblicazione di un documento critico dell'operato dei governi di Depretis da parte di un gruppo di deputati piemontesi, aiuta a caratterizzare politicamente quel notabilato che, all'epoca, trovava la sua rappresentanza istituzionale nella sinistra liberale. Il così detto *Manifesto dell'opposizione Subalpina* fu firmato da Tommaso Villa, da Giovanni Giolitti, dall'aristocratico Carlo Compans di Brichanteau, dal direttore della "Gazzetta Piemontese" Luigi Roux, da Domenico Berti, prima ministro con la destra e poi con Depetris negli anni Ottanta, dai deputati Casimiro Favale e Luigi Nervo[11]. A poche settimane dalle nuove elezioni politiche, con tale atto i firmatari dichiararono il loro passaggio all'opposizione, denunciando la mancata applicazione dell'ambizioso programma presentato dal governo nel 1882. Infatti, di fronte alla promessa di "una solida finanza come base necessaria a qualsiasi utile riforma", di "una politica intesa a tutelare la pace con dignità e a promuovere con un buon indirizzo del commercio internazionale la prosperità economica del paese", di "provvedimenti a favore delle classi meno agiate, con la istituzione di una Cassa-pensioni per gli operai vecchi e inabili al lavoro, con un migliore ordinamento delle Opere pie e del credito agrario, con provvedimenti per migliorare le abitazioni dei contadini", di una "riforma della legge comunale e provinciale, di quella sulla pubblica sicurezza e dell'ordinamento giudiziario" e di provvedimenti sui medici-condotti, sui segretari comunali, sui maestri elementari", a giudizio dei deputati subalpini le realizzazioni erano state nulle oppure assolutamente parziali e insufficienti. Se pure l'argomentazione toccava i principali punti programmatici del governo, le criticità maggiori furono individuate in due terreni particolarmente sentiti in Piemonte: lo sviluppo industriale e la questione sociale e operaia.
Da un lato, infatti, i membri della nuova opposizione, che interpretavano in questo modo le spinte dal basso volte a promuovere l'industrializzazione dell'ex capitale e della regione, vollero denunciare i ritardi su tutti i provvedimenti che avrebbero agevolato la trasformazione socio-economica dell'Italia. Dall'altro, essi avvertirono le sfide poste al notabilato dalla nuova legge elettorale del 1882: nel nuovo scenario italiano, c'era bisogno di allargare la base sociale dei gruppi liberali, includendo con maggior determinazione i ceti popolari nel sistema politico. Per raggiungere tale obiettivo, occorreva applicare urgentemente il programma più volte annunciato, il solo in grado, ai loro occhi, di armonizzare gli intessi dei lavoratori con quelli dell'industria e della proprietà fondiaria, leva essenziale per modernizzare il Paese e per mantenere il consenso, soprattutto nel momento in cui il diritto di voto si stava estendendo.
Il documento del 1886 dimostra dunque l'attenzione che da più parti in Piemonte stava emergendo nei confronti dei bisogni di una società industriale. A coltivare tale sensibilità c'era certamente un gruppo piuttosto esteso e collegato a varie province, visto che l'industrializzazione di altre aree della regione, a cominciare dall'alessandrino e dal biellese stava procedendo parallelamente a quella dell'ex capitale. I notabili torinesi contribuirono in modo decisivo alla costruzione di un profilo politico comune in una parte consistente del liberalismo piemontese, assicurando costanti collegamenti tra l'ambiente cittadino e la provincia prevalentemente agricola: questi legami permisero la circolazione delle idee e la diffusione di quel programma i cui tratti essenziali erano stati indicati già nell'esposizione del 1884.
Gli argomenti scelti per giustificare il passaggio all'opposizione dei firmatari del *Manifesto* non furono una novità per quell'area del notabilato torinese e piemontese schierata a sinistra. Ben dieci anni prima, infatti, nel 1876, fu fondata a Torino l'Associazione Liberale Progressista, tra i cui promotori figurarono quasi tutti i firmatari del documento del 1886. All'origine della nuova associazione c'era all'epoca il

[11] «Gazzetta Piemontese», I maggio 1886.

bisogno di organizzare il sostegno ai nuovi ministeri di Depretis, sulla base di un programma ben sintetizzato quattro anni dopo dalle parole dell'uscente ministro della Giustizia Tommaso Villa. In un comizio in prossimità della scadenza elettorale del 1880, il candidato piemontese si concentrò sui provvedimenti già approvati o in progetto, soffermandosi in particolare sulla riforma fiscale e sull'importanza dell'abolizione della tassa sul macinato a favore dei ceti popolari, sulle riforme amministrative, politiche e della giustizia, sulle iniziative pensate per avvantaggiare lo sviluppo industriale, come i trattati commerciali, la revisione dei dazi, fatta "in modo di ottenere un aumento nelle nostre finanze e maggiore floridezza nell'industria nazionale", e i lavori pubblici, a cominciare da un nuovo sistema ferroviario. Nelle parole di Villa c'era il progetto politico della sinistra, ma c'era soprattutto l'attenzione alle sensibilità dell'elettorato torinese e piemontese, a quella parte di votanti che si riconosceva in un preciso modello di società industriale coesa tra le classi e in quella propensione paternalista, ben rappresentata dall'esposizione del 1884, verso i settori popolari che di lì a due anni avrebbero acquisito il diritto di voto[12].
L'Associazione Liberale Progressista ebbe soprattutto però un altro merito: il suo ambito d'azione non fu esclusivamente cittadino, bensì anche regionale. Nei primi decenni post-unitari, piemontese essa svolse un importante ruolo di coordinamento delle varie anime locali della sinistra nel campo dell'associazionismo liberale: l'associazione nata a Torino estese dunque la sua influenza all'intera regione e non solo. Essa accorciò le distanze tra il ceto politico urbano e quello della provincia, stabilendo canali di contatto tra i vari contesti, anzitutto attraverso la selezione delle candidature destinate a rappresentare le varie aree territoriali regionali. Per tale ragione, in vista delle elezioni generali del 1880, la Progressista indicò quali candidati di molti collegi extraurbani, non solo in provincia di Torino, numerosi suoi dirigenti: tra gli altri, Tommaso Villa fu così candidato nel collegio di Villanova d'Asti, Giacinto Cibrario a Lanzo, in un'area rurale e parzialmente montana vicino a Torino, Casimiro Favale a Carmagnola, in un territorio al confine tra le province di Torino e Cuneo, Camillo Colombini a Cirié e nel canavese, Federico Spantigati a Brà, nel cuneese[13].
Le elezioni del 1880 si chiusero con un successo per la sinistra a livello regionale, a dimostrazione del consenso diffuso per il progetto politico proposto. Ma dall'esame di quella tornata elettorale si comincia a intravvedere il modello fluido di circolazione della politica tra città e provincia che caratterizzò il notabilato torinese: grazie a rapporti personali, i notabili di diverse aree della regione entrarono così in contatto, e un certo programma, sostenuto anzitutto dagli industriali e nato in centri urbani industrializzati come Torino, poté trovare seguito in realtà ancora prevalentemente rurali.
Prima di capire in che modo funzionasse questo meccanismo di scambio tra la grande città e la periferia agricola, soffermiamoci brevemente sui risultati elettorali.

## Il voto dei piemontesi tra Ottocento e Novecento

L'esame del voto in Piemonte conferma che l'orientamento elettorale manifestatosi nel 1880 non fu isolato. Anche negli anni seguenti, seppur con varie sfumature e in contesti politici mutati, l'elettorato regionale espresse con costanza il sostegno al programma di quel notabilato che fin dai primi decenni post-unitari dimostrò di recepire le istanze provenienti dalla realtà piemontese in corso di industrializzazione. Nonostante le divisioni che affiorarono in alcuni frangenti, per esempio nel 1886 oppure durante i governi Crispi e Giolitti, in Piemonte le urne premiarono spesso proprio quello schieramento coeso intorno ad alcune priorità e parole d'ordine in grado di esprimere al meglio quella che, agli occhi dei più, sembrava essere la modernità. I dissidi e le spaccature, quando ci furono, non riguardarono gli obiettivi, ampiamente condivisi, semmai le modalità d'attuazione. Ma concentriamoci

[12] Per il testo integrale del discorso cfr. «Gazzetta Piemontese», 10 maggio 1880.
[13] Oltre a questi, Frescot, Nervo e Ferrati furono candidati a Torino, Depretis a Stradella, Coppino ad Alba e Berti ad Avigliana. Per l'elenco completo delle candidature regionali sostenute dall'associazione, cfr. «Gazzetta Piemontese», 6, 9, 14, 17 e 24 maggio 1880. Camillo Colombini fu consigliere provinciale, deputato tra l'XI e la XV legislatura e fu nominato senatore nel 1886. Federico Spantigati fu deputato tra la X e la XV legislatura.

sui dati delle elezioni, cominciando con la ricostruzione del quadro elettorale regionale, per verificare la presa e l'influenza sull'elettorato dei vari gruppi politici[14].

Voti riportati dai candidati per singole liste e numero dei deputati eletti[15].

| | Valori assoluti | | Valori percentuali | | |
|---|---|---|---|---|---|
| **Liste** | **Piemonte** | **Regno** | **Piemonte** | **Regno** | **Deputati eletti** |
| 1876 | | | | | |
| Ministeriale | 33273 | 243319 | 71,1 | 70,2 | 41 |
| Opposizione | 12933 | 97726 | 27,7 | 28,2 | 15 |
| Totale | 46773 | 346575 | 100,0 | 100,0 | |
| 1880 | | | | | |
| Destra | 17959 | 135717 | 37,6 | 37,9 | 18 |
| Sinistra ministeriale | 26506 | 146096 | 55,5 | 40,8 | 36 |
| Totale | 47748 | 358439 | 100,0 | 100,0 | |
| 1895 | | | | | |
| Ministeriale | 104390 | 713812 | 53,7 | 58,4 | 33 |
| Costituzionale | 72008 | 266146 | 37,0 | 21,8 | 22 |
| Radicale | 7590 | 142356 | 3,9 | 11,7 | 1 |
| Socialista | 9768 | 82523 | 5,0 | 6,8 | |
| Totale | 194421 | 1221598 | 100,0 | 100,0 | |
| 1900 | | | | | |
| Ministeriale | 91088 | 663418 | 45,0 | 52,3 | 28 |
| Costituzionale | 63310 | 271698 | 31,3 | 21,4 | 21 |
| Radicale | 2620 | 89872 | 1,3 | 7,1 | 1 |
| Socialista | 43811 | 164946 | 21,6 | 13,0 | 6 |
| Repubblicano | 1552 | 79127 | 0,8 | 6,2 | |
| Totale | 202381 | 1269061 | 100,0 | 100,0 | |
| 1904 | | | | | |
| Conservatore e democratico ministeriale | 144423 | 777345 | 59,5 | 50,9 | 46 |
| Costituzionale di opposizione | 26095 | 212584 | 10,7 | 13,9 | 6 |
| Radicale | 3071 | 128002 | 1,3 | 8,4 | |
| Socialista | 69109 | 326016 | 28,5 | 21,3 | 4 |
| Repubblicano | 99 | 75225 | 0,0 | 4,9 | |
| Totale | 242797 | 1527180 | 100,0 | 100,0 | |
| 1909 | | | | | |
| Costituzionale ministeriale | 168210 | 995290 | 59,7 | 54,5 | 44 |

[14] Si tratta ovviamente di tendenze, e come tali vanno esaminate. Per avere un quadro completo servirebbe procedere con la ricostruzione accurata e dettagliata sul medio periodo dei risultati per ogni singolo collegio regionale: questo è uno degli obiettivi della ricerca in corso, ma al momento non è possibile fornire se non una sintesi delle tendenze di voto desunte da rielaborazioni compiute in altri studi. Come si sa, non è facile offrire un quadro preciso del mondo liberale, molto fluido e fortemente caratterizzato da esperienze politiche locali che inevitabilmente rimescolavano le appartenenze politiche secondo criteri che non corrispondevano esattamente alla collocazione dei candidati rispetto al governo.

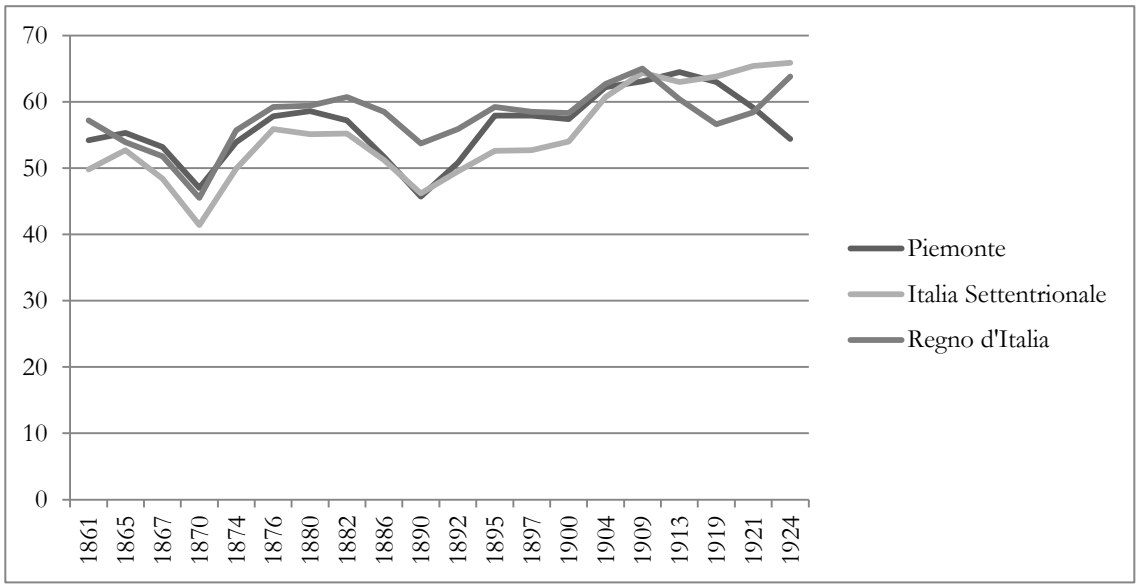
[15] Elaborazioni dei dati da *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. II, Stabilimento Tipografico F. Failli, Roma 1947, pp. 116-131. I dati fino al 1913 riguardano le votazioni del primo scrutinio. Sui criteri di attribuzione dei voti si vedano le note alle tabelle del testo citato.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Costituzionale di opposizione | 1564 | 108029 | 0,6 | 5,9 | |
| Costituzionale indipendente | 3270 | 41213 | 1,2 | 2,3 | |
| Radicale | 12183 | 181242 | 4,3 | 9,9 | 2 |
| Socialista | 87880 | 347615 | 31,2 | 19,0 | 8 |
| Repubblicano | 342 | 81461 | 0,1 | 4,5 | |
| Cattolico | 8414 | 73015 | 3,0 | 4,0 | 2 |
| Totale | 281863 | 1827865 | 100,0 | 100,0 | |
| 1913 | | | | | |
| Liberale | 305080 | 2387947 | 53,8 | 47,6 | 32 |
| Costituzionale democratico | 30145 | 277251 | 5,3 | 5,5 | 4 |
| Democratico | 19356 | 138967 | 3,4 | 2,8 | 1 |
| Conservatore cattolico | 5908 | 89630 | 1,0 | 1,8 | 1 |
| Radicale | 8688 | 522522 | 1,5 | 10,4 | 2 |
| Radicale dissidente | 16971 | 65671 | 3,0 | 1,3 | 2 |
| Socialista ufficiale | 152479 | 883409 | 26,9 | 17,6 | 12 |
| Socialista riformista | 7577 | 196406 | 1,3 | 3,9 | 1 |
| Socialista indipendente sindacalista | 9521 | 67133 | 1,7 | 1,3 | |
| Repubblicano | 1926 | 102102 | 0,3 | 2,0 | |
| Cattolico | 9913 | 212319 | 1,7 | 4,2 | 1 |
| Totale | 567564 | 5014921 | 100,0 | 100,0 | |
| 1919 | | | | | |
| Liberale | 46795 | 490384 | 7,2 | 8,6 | 4 |
| Democratico | 31316 | 622310 | 4,8 | 10,9 | 2 |
| Radicale | | 110697 | 0,0 | 1,9 | |
| Socialista ufficiale | 326574 | 1834792 | 50,0 | 32,3 | 29 |
| Socialista unionista e riformista | 10525 | 82172 | 1,6 | 1,4 | 1 |
| Socialista indipendente | 7117 | 33938 | 1,1 | 0,6 | |
| Repubblicano | | 53197 | 0,0 | 0,9 | |
| Popolare | 122927 | 1167354 | 18,8 | 20,5 | 11 |
| Economico | 36915 | 87450 | 5,6 | 1,5 | 3 |
| Liberale democratico e radicale | 71344 | 904195 | 10,9 | 15,9 | 6 |
| Totale | 653513 | 5684833 | 100,0 | 100,0 | |
| 1921 | | | | | |
| Liberale | 45741 | 470605 | 6,9 | 7,1 | 4 |
| Liberale democratico | 139718 | 684855 | 21,0 | 10,4 | 14 |
| Socialista ufficiale | 190759 | 1631435 | 28,6 | 24,7 | 16 |
| Popolare | 146905 | 1347305 | 22,1 | 20,4 | 12 |
| Blocchi nazionali | 53367 | 1260007 | 8,0 | 19,1 | 4 |
| Economico | 10146 | 53382 | 1,5 | 0,8 | 1 |
| Comunista | 79507 | 304719 | 11,9 | 4,6 | 5 |
| Totale | 666143 | 6608141 | 100,0 | 100,0 | |
| 1924 | | | | | |
| Liberale | 58681 | 233521 | 9,9 | 3,3 | 3 |
| Opposizione costituzionale | 9367 | 157932 | 1,6 | 2,2 | |
| Socialista unitario | 50117 | 422957 | 8,5 | 5,9 | 3 |
| Socialista massimalista | 39893 | 360694 | 6,8 | 5,0 | 2 |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Popolare | 62661 | 645789 | 10,6 | 9,0 | 3 |
| Contadini | 57938 | 73569 | 9,8 | 1,0 | 3 |
| Comunista | 41059 | 268191 | 7,0 | 3,7 | 2 |
| Fascista | 265823 | 4653488 | 45,0 | 64,9 | 31 |
| Totale | 590429 | 7165502 | 100,0 | 100,0 | |

Per il Piemonte, il primo dato di cui tener conto è la fragilità delle componenti repubblicane e radicali, a fronte della forza elettorale del Psi a partire dal 1900, anche se le prime candidature socialiste cominciarono a esser presentate già prima, in particolare dal 1892. Per il fronte liberale osserviamo, nei primi anni, la chiara propensione dell'elettorato a sostenere i candidati della sinistra ministeriale, con valori significativamente più alti rispetto alla media nazionale e alle regioni limitrofe, Lombardia e Liguria, che condividevano con l'area piemontese l'avvio tumultuoso dell'industrializzazione e il conseguente mutamento del tessuto socio-economico locale[16].
I risultati del 1895 testimoniano invece una spaccatura piuttosto marcata dell'elettorato liberale sul sostegno ai governi di Crispi, ma tale divisione non durò molto. Infatti, le votazioni del 1904 mostrano il rapido superamento dei contrasti interni e la formazione di un campo unitario che fino alla Grande Guerra ottenne successi superiori alla media nazionale, utili ad arginare in Piemonte l'ascesa dei socialisti, che nel 1909 raggiunsero il 31% a livello regionale.
Naturalmente il quadro elettorale del dopoguerra risulta del tutto nuovo rispetto al passato: oltre ai socialisti, che incrementarono i voti, si nota l'affermazione dei popolari, il tutto a scapito delle forze liberali, che, divise in diverse liste, mantennero comunque una loro forza elettorale[17].
Proviamo ora a confrontare i risultati elettorali con il numero di votanti, comparando il dato piemontese con la media dell'Italia settentrionale e del regno.

Votanti alle elezioni politiche in Piemonte 1861-1924[18].

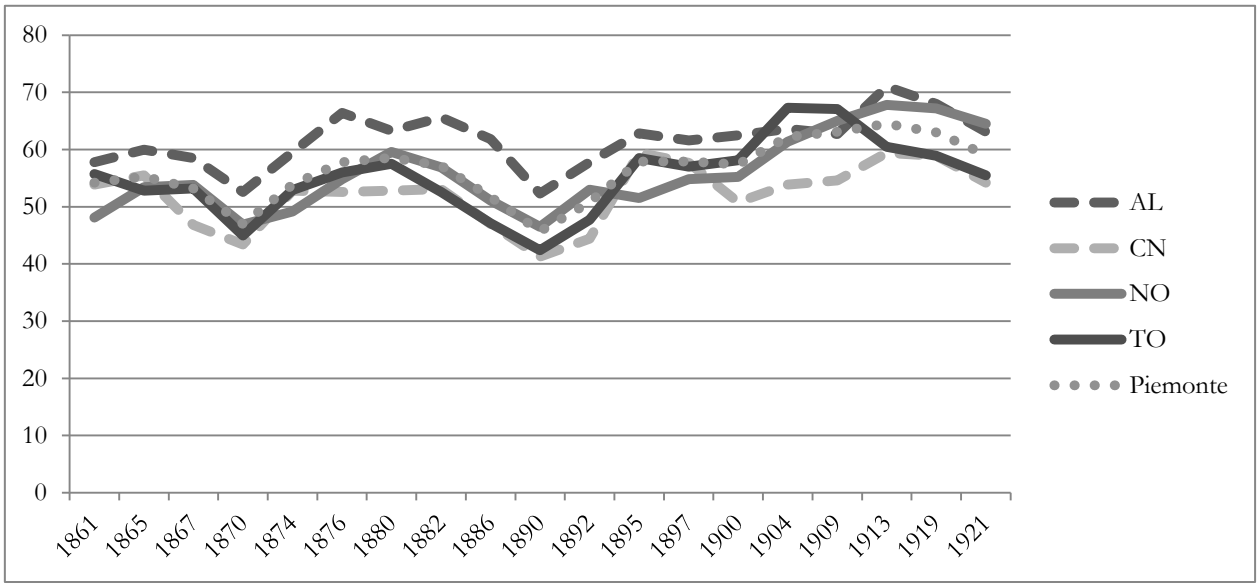



Se nelle prime elezioni post-unitarie la partecipazione elettorale dei piemontesi fu generalmente superiore alle altre medie, dalla fine degli anni Settanta essa si attestò in modo costante al di sopra dei dati dell'Italia settentrionale e leggermente al di sotto di quelli nazionali, salvo scendere dal 1919. Ma fu

[16] Per esempio in Lombardia la destra aveva maggiore presa che in Piemonte.
[17] L'affermazione del fascismo appare altresì più debole della media italiana, almeno all'inizio: questo risultato suggerisce agli storici di dedicare nuova attenzione al passaggio dall'età liberale al fascismo, approfondendo la continuità ai vari livelli del ceto politico fascista con quello liberale.
[18] *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934* cit., pp. 2-9. I risultati si riferiscono, ove previsto, al primo turno delle votazioni.

soprattutto dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento che le statistiche regionali si avvicinarono maggiormente a quelle nazionali, raramente superandole: ciò si può certamente spiegare con l'ingresso del Psi nella scena politico-elettorale, particolarmente rilevante in Piemonte. La contesa coi socialisti spinse il notabilato liberale a una maggiore unità e al rilancio dell'iniziativa politica attraverso la mobilitazione di nuovi settori dell'elettorato, anche dei ceti popolari, e ciò giustifica l'andamento della curva dal 1895 al 1913: con questa partecipazione elettorale i liberali mantennero un grado di consenso elevato.
Le statistiche dei votanti suddivise per provincia precisano questo quadro, ben riassunto dal grafico seguente.

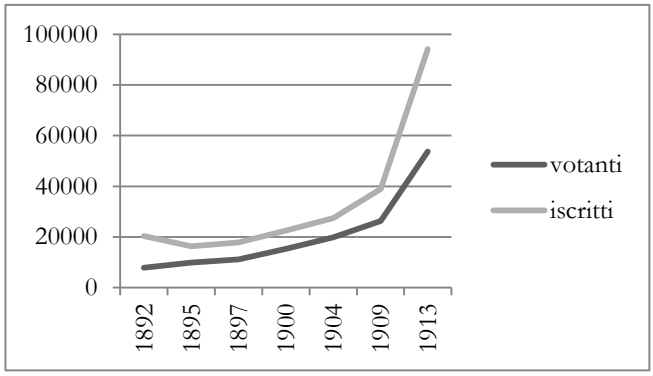
Votanti alle elezioni politiche in Piemonte suddivisi per provincia 1861-1924[19].



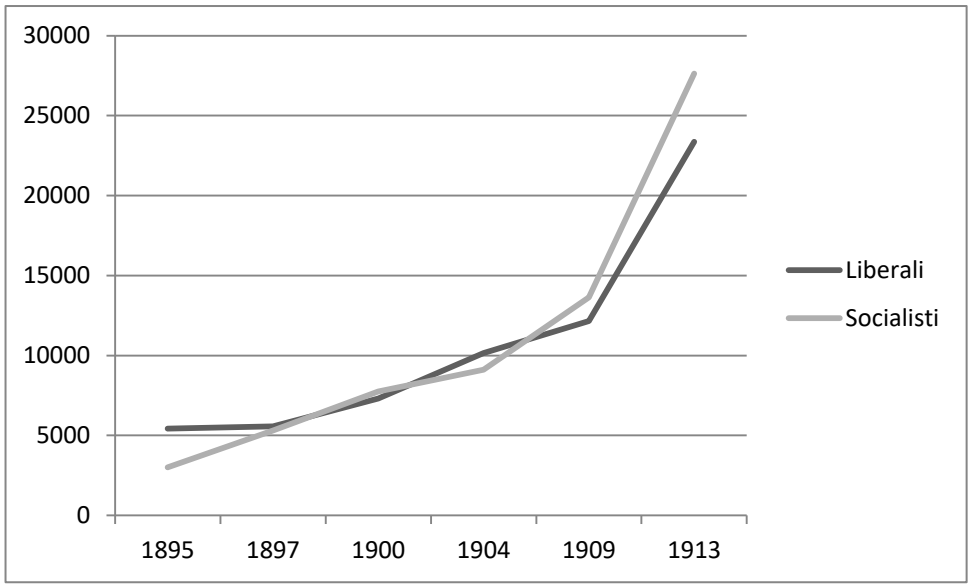

Il dato tendenzialmente più basso corrisponde alla provincia di Cuneo, con una spiccata vocazione agricola. Ma proprio per le caratteristiche industriali del tessuto socio-economico, risultano particolarmente interessanti le curve riferite all'alessandrino e al torinese. La partecipazione elettorale in provincia di Alessandria ebbe quasi sempre il primato regionale, già prima che i socialisti entrassero sulla scena elettorale e ottenessero la vittoria in diversi collegi, non solo nel capoluogo, e, per la prima volta in Italia, la guida di un comune nel 1899[20]. Evidentemente da tempo una parte del notabilato liberale era riuscita, non senza difficoltà, a interpretare una certa domanda politica espressa dagli elettori, reagendo così anche alla diffusione negli anni Ottanta di associazioni mazziniane, democratico-repubblicane, operaiste e socialiste, attestata dall'inchiesta crispina del 1889[21]. Il caso di Torino sembra invece diverso. Nell'ex capitale del regno il numero dei votanti si attestò per anni su valori medio-bassi, per crescere sensibilmente a partire dagli anni Novanta. L'impennata della curva della partecipazione elettorale fu la conseguenza dei risultati ottenuti dai socialisti, che nel 1897 strapparono ai liberali due collegi cittadini, ma non solo. Nonostante i limiti e la difficoltà ad arginare la crescita del Psi, i liberali seppero conquistare consistenti quote di elettorato popolare. Confrontiamo dunque i dati della partecipazione elettorale con i risultati relativi ai collegi torinesi.

[19] Ibidem.
[20] Sull'alessandrino, si veda M. Ridolfi, *Le radici dell'"Italia rossa". Associazionismo, politicizzazione e rappresentanza tra '800 e '900* e L. Lorenzini, *La Lega figli del lavoro di Alessandria* in P. Audenino (a cura di), *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 53-71 e pp. 224-243.
[21] Cit. in M. Ridolfi, *Le radici* cit., pp. 65-66.

Partecipazione elettorale a Torino, somma dei cinque collegi[22].




Voti raccolti a Torino dai candidati liberali e socialisti, somma dei cinque collegi.




A inizio Novecento, quel gruppo di notabili, che continuò ad avere come rappresentanti politici in parlamento figure come Edoardo Daneo, Tommaso Villa e Giacinto Cibrario, riuscì a reagire più che altrove all'avanzata socialista giocando le carte di sempre: il sostegno all'industrializzazione cittadina, l'apertura ai bisogni popolari, l'organizzazione territoriale della politica finalizzata a raccogliere le istanze provenienti dal basso. Fu dunque la rinnovata attenzione dei notabili torinesi ai problemi della società industriale e ai processi di modernizzazione della politica a permettere alle forze liberali cittadine di fronteggiare, non senza difficoltà, il successo socialista nella nuova capitale operaia d'Italia. Ma come?
La molla che riuscì a far scattare la reazione dei liberali fu il timore di nuove sconfitte dopo quelle del 1897 nel secondo e terzo collegio di Torino, ma la risposta non fu solo difensiva. Nel 1898 alcuni protagonisti delle varie associazioni nate a fine Ottocento nell'alveo dell'ex sinistra, come i deputati e senatori Villa, Daneo, Rossi, Cibrario, Badini Confalonieri e Ferrero[23], sostennero la formazione di una nuova associazione liberale in grado di raggruppare le diverse anime del liberalismo, a partire da quelle che, pur condividendo valori e obiettivi di fondo, si erano divise durante i governi di Francesco Crispi,

[22] Un quadro riassuntivo dei risultati dei collegi torinesi si trova in «Annuario del Municipio di Torino», 1913-1914, p. 131.
[23] Alfonso Badini Confalonieri fu deputato tra la XVI e la XIX legislatura, consigliere provinciale e comunale, sindaco di Torino tra il 1902 e il 1903. Cesare Ferrero di Cambiano fu deputato tra la XIX e la XXIII legislatura, sottosegretario alle Finanze con Pelloux e ai Lavori Pubblici con Sonnino, consigliere comunale e provinciale.

facilitando così le vittorie socialiste. L'appello per la fondazione dell'Unione Liberale Monarchica valorizzò soprattutto il bisogno di unire le forze per scongiurare la sconfitta:

"L'ora triste che attraversa l'Italia – scrivevano i sottoscrittori – impone dei doveri a quanti sentono caldo l'affetto alle istituzioni cui dobbiamo la nostra valenza politica, ed hanno intelletto per misurare i pericoli ai quali la Società nostra va incontro in questo intiepidirsi di ideali e di energie nelle classi dirigenti, in questa anarchia di voglie e di prepotenze malsane che si van suscitando nelle classi meno abbienti e le fan prorompere in deplorate rivolte. Importa oggi, più che non abbia importato mai, che si uniscano e reagiscano concordi tutte le forze liberali del nostro paese, tutti gli uomini d'ordine e di buona volontà, elevandosi al disopra delle gare personali e degli interessi di parte, rinnegando feticismi e rancori, nel bisogno supremo di un rinnovamento della nostra vita politica"[24].

L'Unione Liberale Monarchica non fu però la mera reazione contro il rischio della "tirannia faziosa e violenta del collettivismo, la distruzione della proprietà, della famiglia, della patria"[25]. Essa incentivò le forze liberali a darsi un'organizzazione capillare sul territorio cittadino, per cogliere per tempo le domande degli elettori, con un programma che riprendeva i vecchi temi cari a quel notabilato urbano, ancor più necessari nel nuovo scenario tato a rafforzare il consenso tra le borghesie industriali cittadine quanto a sottrarre ai socialisti quote dell'elettorato popolare. Le parole del documento approvato nella riunione fondativa del 1900 sembravano infatti riecheggiare lo stesso progetto politico più volte ribadito, fin dagli anni dell'esposizione del 1884:

"Col fatidico motto di Garibaldi *Italia e Vittorio Emanuele*, che la fortuna della Patria ha fatto rivivere coll'avvento al trono del nuovo Re, noi dobbiamo muovere coraggiosamente alla conquista della libertà vera e delle riforme alle quali aspirino coloro che hanno fiducia nell'avvenire d'Italia"[26].

Gli esiti elettorali sembrarono premiare, almeno in parte, tale scelta: in città i liberali seppero contendere quote significative di consenso ai socialisti, riuscendo a mantenere quasi sempre il controllo di tre collegi su cinque. In confronto ad Alessandria, i risultati apparivano un successo.
L'idea di modernità trasformata in progetto politico fu dunque la ricetta a cui il notabilato torinese si appellò ripetutamente, con risultati positivi nonostante l'imponente affermazione socialista, che però fu frenata. Quel progetto era nato nella città industriale in formazione, nel contesto cittadino si era via via precisato e adattato ai cambiamenti e lì aveva ottenuto i migliori successi. Ma il tentativo di fare dei notabili gli interpreti della modernità nella società industriale e nella politica di massa non riguardò solo lo spazio urbano. L'esperienza infatti si estese dal centro verso la periferia, dalla capitale industriale alla provincia rurale.

Modelli di diffusione della modernità: notabili urbani tra centro e periferia regionale

La propagazione del progetto notabilare di modernizzazione della società al di fuori del contesto urbano in cui era nato seguì diversi canali. Proviamo a individuarne alcuni, che però dovranno essere studiati più a fondo via via che la ricerca proseguirà.
Le esposizioni, strumenti classici della comunicazione politica liberale tra Otto e Novecento, furono un primo canale di diffusione. Migliaia di piemontesi, molti appartenenti ai ceti popolari, arrivarono a Torino per visitare i padiglioni allestiti nel 1884 per ricordare il Risorgimento, poi quelli del 1898 per

[24] «Gazzetta Piemontese», 12 giugno 1898.
[25] Si veda l'appello a favore del candidato Biscaretti, in una zona a forte presenza socialista. Cfr. «Gazzetta Piemontese», 25 marzo 1897.
[26] «Gazzetta Piemontese», 17 dicembre 1900. In merito, è esemplificativa la posizione dell'Unione Liberale Monarchica di fronte agli scioperi del 1904. In un documento di condanna all'operato dei socialisti, l'associazione torinese precisò "che debba essere rispettata la libertà di sciopero, assicurando con solleciti ordinamenti legislativi la continuità dei servizi pubblici", e che "il Governo non deve intervenire allorchè lo sciopero si svolga pacificamente", pur essendo "supremo compito del Governo di difendere di fronte alla libertà di sciopero la libertà di lavoro, diritto sacrosanto di ogni cittadino" («Gazzetta Piemontese», 30 settembre 1904).

festeggiare l'anniversario dello Statuto, infine quelli del 1911 per celebrare l'Unità d'Italia. Ma la grande affluenza di pubblico non fu casuale: nell'organizzazione di quegli appuntamenti fu prevista la partecipazione delle società popolari di tutta Italia, e in particolare del Piemonte, accuratamente coordinata da apposite commissioni, guidate da esponenti di associazioni operaie torinesi, appartenenti al *network* notabilare[27]. Il coinvolgimento delle società di mutuo soccorso e dei circoli operai fu di primaria importanza nella strategia comunicativa degli organizzatori: i simboli e i messaggi ideati per le esposizioni vennero dunque trasmessi soprattutto attraverso l'associazionismo popolare, che forniva un mezzo di comunicazione già pronto per veicolare i messaggi politici. Le società operaie che visitarono le esposizioni erano infatti emanazione dei vari notabilati locali che si riconoscevano nei simboli scelti dagli organizzatori torinesi[28]: erano dunque contesti comunicativi facilmente attivabili per far circolare quella visione della modernità messa in scena nei vari padiglioni al di là dell'élite, anzitutto tra i soci e i loro familiari. La trasmissione dal centro urbano alla provincia agricola dell'idea di società industriale e paternalista non fu però la mera conseguenza della diffusione dall'alto di contenuti politici grazie ai media di massa dell'epoca. Piuttosto, essa fu curata e mediata dal notabilato, che non improvvisò nulla: la comunicazione politica dei grandi eventi pubblici si fondò su una rete preesistente di contatti che metteva in relazione il centro con la periferia, i notabili di provincia, veri animatori dei sodalizi operai, con la rete notabilare torinese.
Le organizzazioni politiche furono un altro importante canale di connessione tra contesti diversi. Alcune associazioni nate per opera del notabilato torinese cercarono di svolgere un ruolo di coordinamento a livello provinciale e regionale di una parte del mondo liberale regionale: in questo modo i progetti politici nati nello spazio urbano cercarono di trovare spazio nel resto del territorio piemontese. I casi di due associazioni sono esemplari. Abbiamo già visto che l'Associazione Liberale Progressista nacque a Torino nel 1876 e per circa un decennio occupò la scena politica locale, e non solo. Infatti, pur mantenendo l'ex capitale come punto centrale della propria azione, fin da subito essa tentò di organizzare l'intera sinistra liberale piemontese: non riuscì solamente a manovrare le candidature politiche in modo da far eleggere alcuni torinesi nei collegi della provincia, ma costruì le basi per una vera e propria organizzazione strutturata a livello regionale, in grado di esportare il progetto politico torinese al di fuori dei confini cittadini. Lo scioglimento della Progressista a metà anni Ottanta non segnò la fine del tentativo di allargare all'intero Piemonte le esperienze sorte a Torino, tanto che, molti anni dopo, l'argomento fu all'ordine del giorno delle prime riunioni fondative dell'Unione Liberale Monarchica. Il primo documento programmatico della nuova associazione del 1900 lo stabilì chiaramente:

"L'Unione Liberale Monarchica eserciterà l'opera sua non soltanto nella città nostra, ma procurerà anche di estendersi fuori di Torino, accordandosi colle Associazioni consimili per un'azione collettiva"[29].

Naturalmente il compito di raccordare gruppi fortemente ancorati alle varie realtà locali non fu facile e non fu mai pienamente riuscito, tanto che, dieci anni dopo la nascita dell'ULM, in una riunione organizzata per fare il punto della situazione politica dopo il successo liberale nelle amministrative torinesi, il presidente dell'unione, l'avvocato Sabbione, ribadì la necessità di lavorare in modo più assiduo per rafforzare le forme di organizzazione a livello regionale proprio a partire dall'importante esperienza maturata negli ultimi anni dall'associazione torinese. Come riportato nella cronaca dell'incontro, il relatore accennò

"alla creazione della sezione operaia, già forte di oltre 1200 soci, della sezione degli impiegati, all'istituzione di un ufficio di consulenza legale gratuita pel popolo, all'aumento delle sezioni nella

[27] Per esempio, si veda «Gazzetta Piemontese», 26 aprile 1884.
[28] Sul mutualismo piemontese rimando ai volumi sulle varie province: B. Gera, D. Robotti, *Cent'anni di solidarietà: le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, Regione Piemonte, Torino 1989.
[29] «Gazzetta Piemontese», 17 dicembre 1900.

periferia della città per rendere più facile il lavoro di propaganda a al progetto di estendere l'influenza dell'Associazione anche nelle altre terre del Piemonte mediante una ramificazione di sodalizi nelle città e nei Comuni della nostra regione"[30].

Nonostante i tre decenni trascorsi dalla nascita dell'Associazione Liberale Progressista, gli ingredienti della proposta politica di questi notabili erano rimasti sostanzialmente gli stessi, e non solo nei contenuti programmatici e nei messaggi propagandati. Ciò che pare identico era anche il modello di politica prospettato: l'organizzazione capillare creata nella città industriale attraverso le sezioni di quartiere, che nei decenni precedenti corrispondevano ai circoli, e attraverso la sezione operaia, nata sulla scorta dell'esperienza maturata nelle società di mutuo soccorso, doveva essere esportata in tutta la regione, per garantire la diffusione del progetto politico sostenuto dai torinesi.
I due casi associativi citati riguardano periodi diversi e anche distanti, ma proprio per questo sono esemplari: nell'arco di quarant'anni gli stessi protagonisti diedero vita alle due associazioni fondate sulla base di programmi molto simili e con l'ambizione di proporre all'intera regione l'esempio torinese quale punto di riferimento dell'organizzazione dei liberali. Un elemento si mantenne costante: il desiderio di integrare la provincia nel modello di mediazione notabilare elaborato a Torino.
Oltre alle esposizioni, l'associazionismo politico fu uno strumento chiave per tentare di raccordare il centro con le tante periferie regionali: grazie alle associazioni si stabilirono contatti, si scelsero i candidati, si discussero i programmi, si organizzarono le campagne elettorali. Ma tutto questo fu possibile perché si affermarono forme di comunicazione tra contesti gestite direttamente dai notabili cittadini, che uscivano così dall'ambiente urbano. Alcuni sondaggi documentari permettono di tracciare sommariamente il funzionamento dello scambio, che dovrà necessariamente essere approfondito.
Numerosi deputati eletti nei collegi fuori Torino, prevalentemente in circoscrizioni rurali, svolsero un ruolo attivo nell'associazionismo politico cittadino e nelle istituzioni elettive dell'ex capitale. Per esempio, Federico Spantigati, Casimiro Favale, Giacinto Cibrario, Carlo Compans, Tommaso Villa, Emilio Sineo, tra i fondatori nel 1876 dell'Associazione Liberale Progressista, furono per decenni eletti in consiglio comunale a Torino. Ma se allarghiamo lo sguardo a un periodo più lungo, ci accorgiamo che l'elenco si potrebbe arricchire di altri nomi. Possiamo infatti aggiungervi altre figure dell'area della sinistra piemontese, come l'avvocato Bartolomeo Gianolio, membro della deputazione provinciale di Cuneo ed eletto deputato per sette legislature nel collegio cuneese di Bra, il sindaco di Torino Severino Casana, politico assai sensibile alle questioni industriali, e il suo successore Secondo Frola[31], che tanto da amministratore locale quanto da parlamentare si occupò approfonditamente dei processi di modernizzazione industriale. La nascita dell'Unione Liberale Monarchica, che aggregò varie anime del liberalismo torinese, ci permette di estendere la lista a personaggi che, pur provenendo da altre tradizioni politiche, si riconobbero nel modello di società industriale presentato dal gruppo dell'ex sinistra storica: era il caso dell'imprenditore Teofilo Rossi, eletto nel collegio di Carmagnola per quattro legislature e poi sindaco di Torino[32], e dei moderati Balbo Bertone di Sambuy e Romualdo Palberti, tra i fondatori dell'ULM[33]. Un caso particolarmente significativo è poi quello di Cesare Ferrero: l'aristocratico marchese di Cambiano, banchiere e presidente della Cassa di Risparmio di Torino, fu promotore dell'ULM ed eletto nel quinto collegio di Torino, che si estendeva in minima parte in città e per il resto in altri comuni rurali confinanti, una zona collinare e prevalentemente agricola.
Deputati torinesi eletti in collegi extraurbani, questi grandi notabili erano collocati in una posizione strategica per la comunicazione tra il contesto urbano e la provincia: se a Torino erano impegnati nell'attività politica e istituzionale, lo stesso avveniva nel collegio di elezione, dove riproducevano le

[30] «Gazzetta Piemontese», 7 marzo 1910.
[31] Frola fu a lungo sindaco di Torino, dal 1903 al 1909. Fu anche consigliere provinciale del mandamento di Montanaro, San Benigno e Volpiano in provincia di Torino, dal 1900 senatore, sottosegretario e ministro.
[32] Teofilo Rossi fu sottosegretario alle Poste con Giolitti, sindaco di Torino dal 1909 al 1917, ministro dell'Industria con Facta e Mussolini, senatore dal 1909.
[33] Ernesto Balbo Bertone di Sambuy fu eletto per cinque volte tra la X e la XV legislatura nei collegi di Susa, Chieri e Torino, poi senatore. L'avvocato Romualdo Palberti fu deputato tra la XVI e la XXI legislatura del collegio di Lanzo e successivamente senatore.

pratiche e gli argomenti provenienti dalla loro esperienza cittadina[34]. Ne è un chiaro esempio la festa per l'elezione di Camillo Colombini nel collegio di Cirié nel 1874, che ripropose lo stesso schema di tante altre iniziative svoltesi nella periferia industriale torinese: Colombini parlò di decentramento amministrativo e rassicurò gli elettori del collegio circa la sua assidua presenza sul territorio, ma esordì con un tema caro ai ceti popolari, cioè con l'abolizione della tassa sul macinato, che egli auspicava, e terminò ringraziando le società operaie di Cirié e i "figli del lavoro", che "già rendono fiorentissimo il territorio, e accennano a progressi ancor maggiori per la prosperità dell'intero collegio"[35]. Ma gli esempi simili potrebbero moltiplicarsi. Vediamone ancora qualcuno.
Nel 1880 le società operaie del collegio vollero ringraziare l'operato di Casimiro Favale. Ricevuto in un padiglione sormontato dall'iscrizione di ringraziamento al deputato che "con franca parola, con savio consiglio caldeggiò costante la causa delle classi lavoratrici", egli ricambiò i ringraziamenti e disse "quanto affetto porti al Collegio di Carmagnola, Collegio eminentemente agricolo e industriale, che egli è ben orgoglioso di rappresentare in Parlamento"[36]. Qualche anno dopo, Colombini, Cibrario e Frola fecero insieme un *tour* preelettorale del secondo collegio, dai cui elettori vennero acclamati candidati per la sinistra: batterono tutti i centri, grandi e piccoli, per ottenere il sostegno al programma di Depretis, ed ebbero un'attenzione particolare alle società e ai circoli operai, esattamente come Rossi e Daneo facevano regolarmente a Torino[37]. Nel 1890 i membri della società operaia di Rivara Canavese, elettori del secondo collegio della provincia torinese, confermarono la candidatura di Cibrario, soddisfatti per il suo operato da deputato, soprattutto per l'impegno profuso a favore dei ceti popolari[38]. Nel presentare il proprio programma al collegio di Novara, dove fu candidato nel 1890, Severino Casana volle insistere su tre punti che parevano riprodurre fedelmente il messaggio dell'Esposizione generale del 1884: la monarchia, simbolo della patria "ricca di gloriose e care tradizioni, garanzia di concordia e di forza, promessa non effimera di vero e continuo progresso sociale", l'attenzione alle classi lavoratrici e l'impegno per "lo sviluppo e la prosperità dell'agricoltura e dell'industria"[39]. Da presidente onorario della società operaia di Torrazza, Frola partecipò nel 1892 alla festa per il decimo anniversario del sodalizio, e nel suo intervento si concentrò sulle nuove sfide economiche dell'Italia: unificato il Paese e terminata la stagione dei "martiri" e delle "titaniche imprese", c'era da affrontare il problema della "redenzione economica cui concorrono essenzialmente le Società cooperative e di mutuo soccorso"[40]. In un paese poco distante, lo stesso Frola partecipò nel 1894 alla festa per il trentesimo anniversario della locale Società di mutuo soccorso operaia di Montanaro, alla presenza di numerose associazioni popolari della zona. Durante il banchetto, il deputato lodò il ruolo della cooperazione operaia e, da "apostolo delle leggi per le classi lavoratrici", concluse così il suo discorso:

"Se il secolo che muore non assiste a cruenti battaglie, getterà almeno una vivida luce sulla questione della classe lavoratrice sempre nel nome e pel bene della patria"[41].

Sempre seguendo lo stesso schema, a Carmagnola, alla festa del cinquantesimo anniversario della locale società operaia, Teofilo Rossi tenne una conferenza sulla cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia, che terminò "inneggiando al progresso civile che da quest'opera di pacificazione sociale bene intesa dovrà venire alla classe operaia"[42].
Questi pochi casi, tra i tanti che si potrebbero enumerare sfogliando le pagine dei giornali e ricostruendo la vita politica dei collegi, mostrano che quei deputati, indissolubilmente legati alla vita

[34] Per un raffronto con le pratiche politiche notabilari a Torino, rimando, a mero titolo d'esempio, ad alcune iniziative organizzate nei circoli liberali territoriali: «Gazzetta Piemontese», 12 marzo 1883, 18 gennaio 1886, 10 maggio e 4 luglio 1887, 31 dicembre 1889; «Gazzetta del Popolo», 6, 7 e 20 novembre 1890, 21, 22 novembre 1892.
[35] «Gazzetta Piemontese», 30 giugno 1874.
[36] «Gazzetta Piemontese», 27 settembre 1880.
[37] «Gazzetta Piemontese», 26 ottobre 1882.
[38] «Gazzetta Piemontese», 20 novembre 1890.
[39] «Gazzetta Piemontese», 20-21 novembre 1890, *Supplemento elettorale*.
[40] «Gazzetta Piemontese», 22 agosto 1892.
[41] «Gazzetta Piemontese», 10 settembre 1894.
[42] «Gazzetta Piemontese», 18 agosto 1902.

politica della nuova capitale industriale italiana, esercitavano in pieno il loro ruolo di rappresentanti dei collegi extraurbani, dove parlavano però degli stessi temi che, con modalità analoghe, affrontavano in città con i loro colleghi nelle riunioni nei circoli liberali e nelle sedi delle società operaie. Se cambiava il contesto, il linguaggio e i contenuti restavano gli stessi.
Nel tentativo messo in opera dai notabili torinesi di esportare la loro idea di modernità, alcuni soggetti ricoprirono più di altri un ruolo connettivo tra città e provincia: questi grandi notabili gestivano quelli che alcuni studiosi di *network analysis* hanno definito i legami-ponte, cioè rapporti utili a mettere in comunicazione ambienti sociali e geografici diversi[43]. Ma questi attori non erano isolati. Dietro di loro, tanto in città quanto in campagna, si muovevano molti altri notabili, attivi prevalentemente nello spazio locale, per esempio i padrini delle società di muto soccorso, il cui ruolo e i cui legami con i singoli deputati torinesi andrebbero studiati in profondità. Dai pochi elementi finora a disposizione la morfologia del *network* dei grandi notabili eletti nei collegi extraurbani sembra caratterizzata da due nuclei relazionali densi e tra loro separati, l'uno corrispondente al contesto torinese e l'altro a quello del collegio di elezione, messi in connessione dal deputato.
Non furono solo questi notabili urbani legati agli interessi dei loro collegi di elezione a garantire l'integrazione tra varie aree del territorio regionale. C'è infatti un ultimo canale di propagazione del modello torinese da prendere in considerazione: il *network* dei grandi notabili eletti nei collegi di Torino. Infatti, in alcuni casi gli stessi deputati torinesi svolsero analoghe funzioni di raccordo. Il caso di Edoardo Daneo lo mostra chiaramente. È possibile ricostruire il suo *network* politico attraverso la corrispondenza ricevuta[44]. Dall'analisi svolta finora, alcuni elementi spiccano immediatamente. Il primo riguarda la distribuzione geografica dei suoi interlocutori, in prevalenza piemontesi. Se classifichiamo le lettere nel caso dei deputati in base alla zona di elezione del mittente oppure in base alla residenza o al luogo di lavoro in tutti gli altri casi[45], otteniamo i seguenti dati, riassunti nella tabella: sul totale delle lettere, quasi il 40% della sua corrispondenza proveniva dal Piemonte e oltre il 23% dalla sola provincia di Torino.

Mittenti della corrispondenza di Daneo da Piemonte, provincia di Torino e Torino città (valori percentuali)[46]

| | |
|---|---|
| Piemonte | 39,6 |
| Provincia di Torino | 23,2 |
| Torino città | 11,7 |

I legami di Daneo erano dunque soprattutto con piemontesi: oltre ai torinesi, gli altri contatti erano abbastanza equamente distribuiti tra le province di Alessandria, Vercelli, Cuneo e Novara. Il secondo elemento da rimarcare riguarda il contenuto dei messaggi. Possiamo notare che la maggioranza degli scambi con argomenti tipicamente politici riguardava proprio i piemontesi: con questi, Daneo aveva relazioni più intense e frequenti. Resta infine da domandarsi chi fossero esattamente gli interlocutori del deputato torinese. Le statistiche relative ai piemontesi non si discostano molto da quelle complessive: Daneo intratteneva rapporti esclusivamente con altri notabili, quasi tutti deputati, senatori o ministri.
Il caso di Daneo, qui sommariamente richiamato, fa intravedere una morfologia di *network* differente da quella ipotizzata per i grandi notabili torinesi eletti nei collegi extraurbani. Edoardo Daneo, prima votato nel secondo e poi nel primo collegio della città di Torino, era collegato alle varie aree regionali

[43] Sul concetto di legami-ponte: M. Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, in «American Journal of Sociology», vol. 78, n. 6, 1973, pp. 1360-1380. Per un approccio all'analisi di network: F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 1995; M. Gribaudi (a cura di), *Espace, temporalités, stratifications. Exercies sur les réseaux sociaux*, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1998.
[44] I risultati dell'esame dettagliato del *network* del deputato torinese, ricostruito attraverso l'analisi della corrispondenza, si tovano in D. Tabor, *Politica e* networks. *Comunicazione politica e relazioni personali in Italia tra '800 e '900*, in «Contesti. Rivista di Microstoria», n. 2, 2014, pp. 109-144. Le lettere sono conservate nell'archivio privato di famiglia e ordinate per mittente.
[45] Per esempio nel caso dei funzionari pubblici.
[46] Per le tre voci le percentuali si riferiscono all'intera corrispondenza.

attraverso la mediazione di altri notabili suoi parigrado, anzitutto colleghi deputati o senatori. Egli, cioè, non aveva relazioni dirette con gli attori territoriali: questi soggetti locali, per esempio amministratori comunali, imprenditori, presidenti di circoli politici o di società popolari, che Daneo non conosceva, erano invece inseriti nelle reti sociali dei suoi interlocutori. La comunicazione tra il notabile torinese e il notabilato locale delle diverse aree regionali passava dunque attraverso una figura intermedia, per esempio il deputato del collegio, che gestiva le relazioni nelle singole comunità.
Una fitta trama di contatti personali collegava Torino al resto della regione, secondo vari modelli di comunicazione. Sia che fossero grandi notabili di Torino eletti in collegi fuori dal capoluogo, come nei casi di Cibrario, Spantigati, Badini Confalonieri, Villa e Compans, sia che fossero eletti nei collegi cittadini, come nel caso di Daneo, questi attori svolsero la funzione di cerniera tra ambienti lontani e ridusse così le distanze tra il centro urbano e la periferia regionale: attraverso la conformazione della catena di mediazione notabilare, cioè di un *network* complesso che andrebbe minuziosamente ricostruito, i notabili urbani comunicarono il proprio progetto politico ai notabili della provincia.
Si tratta ancora di ipotesi da verificare col proseguimento della ricerca.

Per uno studio del notabilato regionale piemontese

Studiare il rapporto dei notabili con la modernità può aiutare a gettare nuova luce sui meccanismi di formazione e di circolazione del discorso politico notabilare: più che il frutto dell'azione di pochi attori, esso risulta dalla cooperazione di un numero elevato di soggetti politici tra loro interrelati, posizionati in differenti contesti e con diversi ruoli. Ma le modalità con cui questi notabili erano collegati dovrebbero essere esaminate a fondo: serve dunque un'indagine più puntuale, volta ad analizzare dettagliatamente i legami locali e sovra locali di un campione ampio di notabili piemontesi.
Grazie a questo approccio si potrà anzitutto cogliere meglio il senso della classificazione tipologica dei notabili: l'ipotesi della ricerca è che le differenze si possano interpretare solo se gli attori vengono inseriti nei loro ambiti relazionali. Grandi e piccoli notabili dovranno così essere studiati insieme: entrambi, infatti, contribuirono a definire la catena di mediazione notabilare, pur se con compiti e ambiti d'azione diversi. Alcuni notabili limitavano il proprio agire alla scala locale; altri intrattenevano rapporti tanto con gli attori locali quanto con i grandi notabili, svolgendo una vera e propria funzione di mediazione tra alto e basso; altri ancora avevano una collocazione liminare, per esempio tra città e campagna, che fu fondamentale per omologare il progetto politico di una parte dello schieramento liberale. Tutti insieme, però, davano vita a un *network* molto esteso in grado di unire il notabilato piemontese: usando un concetto sociologico, potremmo definire questa rete notabilare una vera e propria configurazione sociale di attori interdipendenti[47].
Per analizzare questa configurazione la ricerca attinge a due importanti riferimenti teorici. Il primo è il celebre libro *The Structure of Politics at the Accession of George III*, pubblicato molti decenni fa a opera di Lewis Namier. Il volume è il frutto di una lunga indagine in cui lo storico inglese di origine polacca ha studiato la politica in Inghilterra tra Settecento e Ottocento, cercando di contestualizzare le idee e le scelte degli attori politici attraverso l'indagine prosopografica e la ricostruzione degli ambienti relazionali in cui operavano. Gli stimoli proposti da Namier ben si prestano per lo studio dei notabili, da realizzare proprio a partire dalle loro biografie e dai loro legami con determinati contesti geografici o sociali. Il secondo riferimento serve ad affinare l'esame delle relazionali dei notabili: per questo occorre accogliere le indicazioni teoriche e metodologiche della *network analysis*. Fissare l'obiettivo sugli individui e sui loro legami può dunque contribuire a spiegare in che modo certi programmi o modelli politici e alcune parole d'ordine si diffusero tanto nei contesti urbani quanto in quelli rurali, accomunando una parte rilevante del ceto politico regionale per diversi decenni. Potremmo così riprende le sollecitazioni di Raffaele Romanelli sul caso italiano e cercare di capire in che modo i notabili svolsero quella funzione fondamentale di cerniera tra centri e periferie dall'età liberale al fascismo.

[47] Faccio riferimento al concetto di configurazione elaborato da Norbert Elias: N. Elias, *Che cos'è la sociologia,* Rosenberg & Sellier, Torino 1990; Id., *Il processo di civilizzazione,* il Mulino, Bologna 1988; N. Elias, J. L. Scotson, *Strategie dell'esclusione,* il Mulino, Bologna 2004.